

+++++

**LETTERA AGLI AMICI DI POLITICA**

**n° 06 - novembre 2009**

*Strumento per informare e coinvolgere gli Amici su fatti e problemi, che incidono profondamente sul maggior bene comune possibile. Fatti e problemi che, quasi sempre, richiedono una mediazione politica.*

**Il documento sul tavolo: L'enciclica "Caritas in veritate"**

La recente enciclica di papa Benedetto XVI (di cui era stata resa disponibile una sintesi, a cura di Giuseppina Serio) è stata oggetto di riflessione nell'incontro di POLITICA di martedì 17 novembre, con l'introduzione del prof. Piercarlo Frigero e la relazione del prof. Daniele Ciravegna.

Questa newsletter le riporta in versione quasi integrale, insieme ad una sintesi degli interventi fatti dai presenti.

**Introduzione (Piercarlo Frigero)**

Ieri sera De Rita al Santo Volto ha citato l'enciclica paragonandola con qualche venatura critica alla "Populorum progressio", che pure nell'enciclica è citata molte volte. Allora sono andato a rivedere la "Populorum progressio, oltre a ripassare l'enciclica, e ci sono delle domande alle quali non pretendiamo probabilmente di dare una risposta esauriente, ma ci sono delle domande da fare. Forse la domanda più banale è perché è una enciclica sociale; detto in termini più brutali, in definitiva che significato ha la dottrina sociale della Chiesa e siccome siamo tra amici io mi permetterei anche di chiedere a ciascuno di voi (ma non siete obbligati a rispondere in pubblico) se avete letto di solito con interesse e con facilità le encicliche sociali o se invece ne avete provato, come dire, una certa fatica, come a leggere cose scontate e ad andare a cercare qualcosa di nuovo, che non sempre si trova. La prima cosa dunque da chiedere al nostro relatore e senz'altro che cosa c'è di nuovo e di importante, perché la rilettura del enciclica mostra in definitiva quasi due parti (qualcuno dice che il papa l'ha tenuta nel cassetto per tanto tempo ma credo che questo si dica di tutte le encicliche).

Voi sapete che tutte encicliche sono scritte con l'aiuto di esperti, ma il Papa deve metterci un qualcosa di originale, di importante per il tempo in cui vive, da comunicare agli altri ... Ecco che allora, secondo me, si sente questa frattura fra la parte che cerca di dare delle indicazioni operative e la parte che è più propria del pontefice, che non è soltanto esortazione. Allora io ho provato, anche per le cose che ha detto de Rita, a rivedere la "Populorum progressio", che si rilegge sempre con grandissimo interesse, forse anche con una certa commozione, per confrontare con ciò che vi è detto, non per trovare delle incoerenze, ma non v'ha dubbio che c'è una differenza di stile, che è sicuramente importante, ma l'enciclica "Caritas in veritate" richiama espressamente e più volte e come evidente volontà del Papa l'enciclica di Paolo VI. Credo, ma non voglio rubare terreno a Ciravegna, la parte più importante della "Caritas in veritate" sia quella in cui il Papa fa il Papa cioè fa delle affermazioni, che possono essere lette in modi diversi, diciamo pure con maggiore o minore simpatia, ma quando il papa fa il papa dice che senza Dio l'uomo non sa dove andare non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia. Paolo VI nella "Populorum progressio" non dice cose diverse, le dice con un altro linguaggio. Ma il nocciolo della questione è questo; e

Paolo VI nella “Populorum progressio” dice che lo sviluppo consiste nel passare da una situazione meno umana ad una situazione più umana ... La situazione più umana comunque richiede la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo. Ma non perché chi non crede sia qualcosa di inferiore agli altri, ma perché quella è la completezza, era completezza. Qualcuno dei nostri colleghi di impostazione laica mi ha detto recentemente ... che questa pretesa del papa che la razionalità completa si trovi nella fede suona offensiva; non credo suoni offensiva. Sta di fatto che se leggiamo queste affermazioni con una certa simpatia, ripeto, vediamo che sono forti e importanti soprattutto là dove si dice che si vedono gli altri, fondamento della morale è il vedere gli altri, è l'unità, è la relazione con gli altri, e aggiunge: cardine fondamentale della relazione con gli altri è la relazione con gli altri popoli! E questo mi sembra sia di una importanza estrema in questo periodo di immigrazione.

Torno a Paolo VI. La citazione di De Rita ieri sera è stata estremamente accattivante cerco di riferirvela, anche se non riuscirò ad essere altrettanto chiaro. Dice de Rita che a stendere la “Populorum progressio” fu il padre Lebret (“Economie et humanisme”, 1961), che forse qualcuno ricorda, domenicano; il padre Lebret scrisse una frase (che io ho cercato di ritrovare, ma dico soltanto il significato) scrisse una frase in cui si diceva chiaro e tondo che il progredire dell'umanità (la “Populorum progressio” è scritta negli anni '60, non ha paura il papa a dire che c'è progresso e a dire, accettare la frase di padre Lebret, che dice che l'umanità con il suo lavoro e con il suo impegno nell'economia, nella politica, va verso la completezza della creazione. Il padre Lebret scrive questa versione (raccontava De Rita ieri sera), la sottopone a Paolo VI dicendogli: ”La mediti bene perché io questa frase l'ho presa da un libro che è all'indice scritto dal padre Pierre Teilhard de Chardin”. Paolo VI la fa sua nonostante le critiche ed i rischi di critiche.

Questa grande prospettiva nella “Populorum progressio” c'è; dice de Rita, quella frase, quella citazione non c'è nella nuova enciclica ... La nuova enciclica sembra per certi aspetti più preoccupata di ribadire questa verità, senza la quale non ci può essere un completo impegno al servizio dell'uomo che non dare invece una prospettiva più di speranza, di costruzione.

Ma vengo alla questione più specifica e poi termino. Nel genere letterario degli anni '60 ... c'era davvero la convinzione che si poteva fare strada; se rileggete la “Populorum progressio” verso la fine .. eh beh! ... è difficile che non vi emozioniate!

E ha l'appello alla fine la “Populorum Progressio” “Uomini di pensiero” (85)“E se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. Sull'esempio di Cristo, Noi osiamo pregarvi pressantemente: «Cercate e troverete» (Lc 11,9), aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale”.

E la sfida alla dottrina sociale della Chiesa non può non raccogliarla e quando la raccoglie non può neanche pretendere di mantenersi a quel livello, di interesse, di tensione ideale, di quando annuncia i principi. Ed in effetti la “Caritas in veritate” quando scende sul piano della ricerca in un momento di crisi, in cui si auspica, si cerca, si spera, si va a tentoni nell'idea che possa forse esserci un qualche sistema alternativo, ma il quadro della conoscenza sulla società rispetto agli anni '60 è profondamente cambiato! Bene, quando fa questo passaggio verso il concreto, a me sembra che mostri dei limiti. È vero che il principio è sempre lo stesso, dare una riflessione morale e quindi andare oltre! Se notate, anche nelle parti pratiche, quelle un po' meno contingenti come il paragrafo sull'immigrazione, che secondo me è scritto solo perché non se ne poteva fare a meno, ma andare oltre, andare oltre non solo per completare la conoscenza e l'impegno con la fede, ma andare oltre nelle relazioni, oltre la giustizia c'è la carità, non basta la giustizia! Andare oltre con la ricerca della carità; e andare oltre anche con la gratuità, che è oltre l'equità della remunerazione. E qui ci sono delle affermazioni, che tutte le encicliche sociali fanno, e che tutte le volte gli economisti considerano criticabili, discutibili, ci si impantana facilmente ... ma per fortuna tocca a Ciravegna commentare. Sull'impresa; non tanto sulla nozione di profitto, ma sull'impresa, con

quel riferimento, con cui noi colleghi troviamo echi dei contributi del nostro illustre Stefano Zamagni; ecco in quei riferimenti all'impresa, ad una possibile impresa diversa da quella capitalistica, io sento una debolezza ... Quale debolezza: per favore, come si fa a passare dal piano della enunciazione morale al piano della ricerca concreta, con quel grande respiro, che dava Paolo VI, ma lo dava negli anni '60, da allora ad oggi abbiamo faticato parecchio, abbiamo scoperto che si doveva ancora faticare di più, e anche in questo periodo di crisi e di incertezze su ciò che potrà capitare stiamo faticando nell'andare in cerca di indicazioni operative per trasformare valori morali in mutamenti di carattere del sistema. Questa fatica è inevitabile ed è importante, ma attenzione a non cadere in quello, che a volte a me sembra un rischio, e cioè, siccome il capitalismo è cattivo, immaginiamo che ci si possa isolare in un ambito della società in cui rifugiarsi, ma il cristiano non è chiamato ad isolarsi in una porzione piccola, per proteggersi dalla storia, il cristiano è chiamato a coinvolgersi nella storia .....

### **La relazione (Daniele Ciravegna)**

Tu hai dato diversi spunti molto interessanti e non facili da affrontare, perché sono direi i punti che riguardano quello che la Chiesa ha da dire; lo dice in vari modi uno dei modi è l'enciclica, la lettera enciclica, che ha una certa quale solennità .... e quindi l'argomento è: cosa c'è di nuovo nell'enciclica "Caritas in veritate" rispetto alle precedenti.

Ecco, io vorrei semplicemente fare un passo indietro, dicendo che quest'enciclica viene annoverata come la più recente delle encicliche sociali, diciamo politico-sociali, la prima delle quali è identificata con la "Rerum novarum" di Leone XIII, 1891, dopo di che c'è stato su questo filone quarant'anni in cui non c'è stato più un atto di questo tipo, nel 1931 Pio XI fa la "Quadragesimo anno", quindi: quarant'anni in cui la dottrina sociale della Chiesa .... di fatto non se ne parlava, o se se ne parlava, si faceva riferimento a un'opera della fine milleottocento, che aveva problematiche molto diverse da quelle che ovviamente affronta adesso, d'altra parte sono passati oltre 110 anni, dopodiché viene l'enciclica di papa Giovanni XXIII, la "Mater et magistra", che è chiaramente fatta anche lei nell'anniversario della "Rerum novarum", 1961, con un ampliamento che è dato dalla "Pacem in terris".

Qual è il cambiamento? Che le prime due encicliche hanno un interesse prettamente interno, cioè parlano di questioni economiche, politiche, sociali, di una società tipo la nostra, occidentale, quindi racchiusa in sé stessa, in cui le problematiche sono la proprietà privata sì, la proprietà privata no, il socialismo, lo sciopero, il contrasto sociale, ... una cosa rinchiusa in sé stessa, l'Europa che parla a se stessa. Il passaggio di Giovanni XXIII con la "Pacem in terris" invece di andar al di là, di buttare un occhio fuori dell'Europa con il pretesto di parlare di pace; però con la pace viene allargata la discussione anche alle questioni di carattere economico sociale. Però un po' in second'ordine: si parla di questo, ma quello che importa è sviscerare le condizioni che permettono alla vera pace di un essere presente nel mondo.

Questa apertura di carattere internazionale viene ripresa dalla "Populorum progressio", 1967, la quale prende l'apertura internazionale e la coniuga dagli aspetti politici della pace, della non guerra, agli aspetti economici della società, a dei rapporti tra le persone. La "Populorum progressio" è ampiamente ricordata dalla "Caritas in veritate", anzi diverse volte dice: Paolo VI diceva questo, la "Populorum progressio" dice questo, quasi volesse dire che molte cose che lui vorrebbe dire è inutile che le dica, perché non le direbbe meglio di quanto sia stato detto nella "Populorum progressio"; e si pone espressamente, questo può essere visto un po' come limite, come aggiornamento, non tanto come apertura di una porta nuova come poteva essere la "Pacem in terris", come poteva essere la "Populorum progressio", ma solo un aggiornamento.

È una dichiarazione sincera, che però sminuisce un po' l'interesse che può avere, perché un aggiornamento di cose già viste (e diversi passaggi usano le stesse parole) fa perdere un po' d'interesse. Di fatto ribadisce concetti, li sottolinea, li attualizza, ma non dice molto di nuovo ... è questo forse è un po' il limite di quest'enciclica, che è stata molto discussa, travagliata, si dice che

ne sono state fatte una decina di versioni, perché venivano messe, rielaborate, ritirate ... Quindi è stato un lavoro molto, molto faticoso.

L'ultimo aggiornamento, che secondo me non valeva la pena di fare, era cercare di dare un'indicazione sulla crisi finanziaria e non aveva molto da dire infatti non ha detto niente; cioè un'enciclica di questo tipo non deve confrontarsi con un fatto chiaramente temporaneo, che è la crisi finanziaria degli ultimi due anni. Sembrerà strano quel che dico perché degli ultimi due anni si è detto che questa era una trasformazione epocale, che le cose non sarebbero state mai più come erano in precedenza, che il giocattolo si è rotto; a mio avviso cose non vere, per cui è una delle tante crisi, che poi verrà a essere assorbita, su cui non valeva la pena di spendere più di un breve cenno o addirittura nessun cenno, perché è un fatto di carattere congiunturale, non strutturale e l'enciclica si deve interessare di questioni strutturali, non di questioni congiunturali. Però ... c'è anche un problema di comunicazione anche il papa ha bisogno di comunicare, ha bisogno di apparire, di dire la sua e nel modo più facilmente comprensibile, talvolta forse puntando più sull'effetto di immediato impatto che non quello di lungo impatto.

Detto questo, se noi leggiamo la "Caritas in veritate", i punti sono essenzialmente quattro, tre dei quali già presenti nelle precedenti encicliche e uno è in qualche modo un po' nuovo, perché su questo si dà più spazio di quanto non si era detto in passato.

Quali sono i quattro concetti fondamentali: la giustizia (come ha detto Piercarlo, la giustizia però fatta non in modo direi asettico, ma con una carica di amore, con una carica di carità), la sussidiarietà (il principio di sussidiarietà viene indicato chiaramente la prima volta da Pio XI nella "Quadragesimo anno"), che enuncia il concetto che lo Stato non deve essere il primo attore, deve essere colui che interviene quando i privati non sono in grado di fare ciò che sarebbe bene fare; diversamente da alcune interpretazioni, che dicono il contrario: i privati fanno quello che lo Stato non riesce a fare. Sono due concetti di sussidiarietà: bisogna fare una scelta, una scelta di campo, ma quello che mi sembra più apprezzabile, specialmente nell'approccio di tipo cristiano è che i privati, le associazioni, cercano e si impegnano per risolvere le problematiche di vario tipo e là dove non sono in grado di arrivare entro lo Stato e non viceversa. Questo viene chiaramente dichiarato. Terzo punto: la solidarietà (e poi su questo io vorrei soffermarmi in modo particolare perché solidarietà è una parola che ha bisogno perlomeno di un aggettivo: attiva o passiva; è uno dei difetti che io posso indicare nella Chiesa secondo me è che la solidarietà è ancora sempre intesa in termini troppo passivi: la solidarietà è assistenza, è beneficenza, è aiutare per risolvere i problemi contingenti, non è aprire delle vie perché la persona esca con le proprie forze dalla propria difficoltà: solidarietà attiva). Ecco, in questo la solidarietà è sempre ed ancora solidarietà passiva non attiva ed è una critica che io faccio; cioè la Chiesa dovrebbe rendersi conto che è bene aiutare gli altri, ma c'è modo e modo di aiutare gli altri e dobbiamo puntare su modo che sia più efficace, che sia più in grado di avere risultati incidenti.

Il quarto elemento, che è un po' nuovo, è il concetto di bene comune, non perché nelle precedenti encicliche non se parlasse, ma perché il bene comune come ne parla Benedetto XVI è un po' una novità che fa riferimento direi al filone della scuola della cosiddetta economia civile, di cui uno degli esponenti più importanti nel campo italiano è Stefano Zamagni.

Quindi questi sono i quattro punti, tre ricorrenti, l'ultimo non è una novità, ma è un modo nuovo attraverso il quale si dà un contenuto al concetto di bene comune.

In che modo questi quattro punti vengono sviluppati. Non è nuova, anche se io la ritengo non del tutto appropriata, l'affermazione che diverse encicliche, tra quelle che ho citato, portano: vale a dire il principio che dice la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire; la Chiesa ha altri compiti, ha lo scopo di portare le persone verso Dio e quindi è un fine di tipo religioso non ha da insegnare niente all'uomo in campo economico e in campo sociale. È un po' una contraddizione in termini perché se non ha niente da insegnare perché fa le encicliche di carattere sociale ed economico.

Io risponderei a questo: che la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire, ma l'economia non ha soluzioni tecniche che la vincolino, cioè il fatto delle leggi dell'economia che limitano "...eh, non

si può fare questo perché le leggi dell'economia ce l'impediscono!”, è francamente un'affermazione senza senso; l'economia ha le soluzioni che la propria morale individua e siccome queste soluzioni sono vincolate da aspetti di carattere morale, la Chiesa in campo morale non ha forse niente da insegnare? E quindi la Chiesa non ha soluzioni tecniche, ma soluzioni di carattere morale attraverso il quale la tecnica si manifesta in comportamenti: cioè può influire sulle leggi. Ecco, questo atteggiamento della Chiesa che dice: “Mah, io arrivo fino ad un certo punto, poi non posso permettermi ....”, è un falso pudore: la Chiesa deve dire chiaramente che l'economia non ha delle leggi che vincolino, se non quelle che il comportamento dell'uomo accetta perché le giudica positive. Allora influenzando sulla morale, influenzando sull'etica, si influisce sull'economia; ma questo Chiesa dovrebbe dirlo più apertamente e non l'ha mai detto e non lo dice mai, ha un po' di timore che invece mi sembra un controsenso.

Anche papa Benedetto XVI dice queste cose, che io contesto: quando si vuole dire che l'economia ha un suo cammino, che l'economia non può essere ad un certo punto indirizzata, parte da un'ipotesi fosse dovuta a una conoscenza limitata di un'economia che può vivere per conto proprio, che ha una strada per conto proprio mentre invece non c'è una strada, la strada che l'economia si disegna deriva dai principi etici; e sull'etica ovviamente la Chiesa ha tante cose da dire ...., proiettato poi in modo diverso: può essere un'etica di carattere naturale può essere un'etica di carattere religioso ... però nel campo dell'etica la Chiesa ha (come tutti i soggetti, ma anche la Chiesa) il diritto-dovere di dire la sua.

Ecco questa prima osservazione mi porta dire che l'enciclica poteva e doveva essere più esplicita. Mi sembra un po' troppo cauta. In altre parole, dice cose non diverse da quelle che diceva papa Paolo VI, ma Paolo VI lo diceva con un approccio tipico della personalità sua, che era sempre una personalità in qualche modo racchiusa su se stesso, problematica, anche un po' la sofferenza di prendere decisioni; però poi nell'enciclica “Populorum progressio” questi timori li mette da parte ed esce in modo aperto. Ratzinger fa un po' troppo il teologo, cioè misurare le parole perché le questioni sono difficilmente interpretabili, sono facilmente discutibili, ma mi si dice (io non ho fatto nessun corso di teologia) che una delle prime cose che si dicono in un corso di teologia è che ad ogni domanda non si risponde mai “Sì”, “No”, ma si risponde sempre: “Dipende”! Estrema cautela non so se nella teologia questa cautela sia d'obbligo ma nel campo dell'economia su certi problemi la cautela deve essere messa da parte, perché se si vuole esprimere la propria presenza nel campo economico-sociale bisogna dire chiaramente quali sono i principi che sono eticamente validi e che la Chiesa questa indicazione non soltanto può dirla ma deve dirla altrimenti diventa un po' un comprimario, che si ascolta con più o meno attenzione, ma che non ha soluzioni nuove da dare. Dico questo con riferimento ad alcuni punti in particolare perché quando si parla di etica, che cosa si può intendere? Ma come sempre si può intendere tante cose. Naturalmente più il termine è usato più i significati sono vari. L'etica cosa vuol dire? In certi campi vuol dire fare solo certi tipi di attività; per esempio l'etica nella finanza: prestare denaro soltanto a coloro che lo impiegano in modo socialmente utile e quindi non dare crediti ad esempio alle imprese che creano armamenti, non dare crediti a coloro che sfruttano i lavoratori, quindi dare crediti ai settori privilegiati.

Ma c'è un secondo modo di far etica: dare attività, che consiste nell'attenzione alle persone, quindi: chi è etico? Chi è attento ad aiutare le persone, a sollevare persone in difficoltà .... quindi l'etica nell'attenzione ad un gruppo di persone piuttosto che una generica attenzione.

Ma poi c'è un altro modo per coniugare il termine etica: sul modo di operare. C'è un modo di operare etico, dell'istituzione, che è eticamente corretta, con due coniugazioni: eticamente corretta perché si rispettano le leggi (non si applicano comportamenti illegali e così via), ma c'è un altro modo di operare che secondo me è la vera coniugazione dell'etica (su questo Chiesa dovrebbe dire cose molto importanti): è modo etico (rispetto agli altri, non soltanto etico, ma più efficace) operare mettendo all'interno dell'attenzione per questo soggetto la persona, non il fatto economico, ma la persona, non il produrre, ma dare occupazione. Quindi il modo etico è il comportamento che pone al centro della propria azione la persona.

Ecco, un messaggio di questo tipo ... è ovvio che la Chiesa lo dice, lo deve dire, lo ha anche detto, ma su questo bisogna dire che i sistemi economici sono molto diversi a seconda che si comporti il soggetto pensando a se stesso o pensando al prossimo e il pensare al prossimo è uno degli elementi fondamentali di quasi tutte le religioni .... le religioni principali hanno tutte al centro dell'attenzione il prossimo. La coniugazione del termine etica, come si è intesa l'etica, come la Chiesa intende l'etica .... nella enciclica in parola non se ne parla! Quasi come se l'etica fosse una cosa ovvia. Non è affatto una cosa ovvia, permette varie coniugazioni, che possono portare anche a dei risultati importanti.

Questo è un punto che mi sarebbe piaciuto vedere sviluppato in modo più chiaro ed evidente, in altre parole sottolineare il fatto che occorre introdurre nell'economia quello che si può dire un nuovo umanesimo, un nuovo umanesimo per l'economia, vale a dire un'economia basata sull'uomo e non sull'attività produttiva. Ma noi, perché ci rammarichiamo tanto in questi giorni? Perché il Pil anziché crescere si è ridotto dell'1%! Ma di questo momento, bisogna proprio stracciarsi le vesti? Dobbiamo stracciarci le vesti quando abbiamo un comportamento dell'economia, che non considera l'uomo, che non considera i bisogni dell'uomo, che si dimentica che il fine dell'economia non è produrre ma avere beni. E allora si dice: "Ma qual'è il problema! Tutti lo sappiamo ....". No, non lo sappiamo, perché noi abbiamo una situazione di una nazione mondiale, dell'umanità, che produce quantità enormi di beni, che potrebbero soddisfare i bisogni di tutta l'umanità anche moltiplicandola per due, e a fianco ci sono 30 milioni di persone che ogni anno muoiono di fame; e a fianco ci sono 1 miliardo di persone che vivono senza avere alimenti, con tutti i danni che la mancata alimentazione comporta; quindi i beni ci sono, ma un terzo della popolazione, facciamo un quarto della popolazione, ne è privato! Ora se il sistema economico si comporta in questo modo, come si può parlare di un'economia incentrata sull'uomo, di un umanesimo per l'economia ...

Queste cose sono ovvie, ma devono essere affrontate in modo direi vigoroso; d'altra parte, questa lettera non lo riporta ma papa Paolo VI diceva: "Le persone povere guardano invocando i ricchi affinché si accorgano di loro". Questa attenzione che la comunità mondiale deve dare nei confronti dei propri membri perché l'uomo e la donna costruiscono quantità molto grandi di beni ma un quarto della popolazione muore di fame. C'è qualcosa nella distribuzione, che non funziona! Perché non funziona? Perché nell'ottocento e nel novecento è prevalsa quest'idea: che la distribuzione del prodotto deve avvenire secondo il principio: "A ciascuno il suo". Produci tanto? È giusto che tu abbia tanto! Produci poco? È giusto che tu abbia poco! Questa è la regola di base sulla base della quale la nostra economia negli ultimi 200 anni è vissuta; con un piccolo correttivo il "Welfare State": è un tentativo per correggere un po', quindi si toglie un pochino, non troppo, perché altrimenti si dice il sistema non regge, a coloro che sono più ricchi per dare a coloro che sono in difficoltà, ma che non sia troppo perché altrimenti il sistema dicevo non regge.

Ecco, questo è un problema di carattere fondamentale. Il problema attuale non è un problema di produzione, è un problema di distribuzione perché l'unico modo per dare una risposta concreta, economica, è dire chiaramente che non è corretto che si abbia questa regola di distribuzione: "A ciascuno il suo". Bisogna porre in atto un sistema correttivo ma in modo drastico di questa distribuzione. In che modo, per esempio? Noi abbiamo avuto questi duecento anni, in cui gli incrementi di produttività sono stati impiegati nel senso che chi realizzava degli incrementi di produttività si portava a casa questi incrementi; ma sarebbe stato possibile fare in altro modo: ridurre l'impegno lavorativo di coloro che acquisivano questa produttività onde permettere di accedere all'attività lavorativa a coloro che ne erano fuori, vale a dire: anzi che coloro che producono hanno sempre di più, coloro che producono hanno poco di più e le risorse che la produttività permette di realizzare vengano destinate a creare nuovi spazi occupazionali a quelli che sono disoccupati, a quelli che sono non forze di lavoro.

Questo è un elemento di carattere distributivo all'interno dei paesi sviluppati; ma c'è un altro problema che una parte della produzione anziché essere impiegata nei paesi ricchi viene destinata ai paesi poveri, perché la distribuzione deve essere vista non a livello di isola, ma deve

essere, se è l'approccio umanistico quello che interessa, considerata a livello d'intero sistema economico quindi di intera umanità.

Queste cose vengono dette giustamente da Paolo VI, sono riprese da Benedetto XVI ma sono delle cose che poi alla fin fine non hanno fatto grande rilevanza, perché i modi di produzione, i modi di distribuzione sono acquisiti, non si possono cambiare ... è la legge dell'economia, che ce lo dice.

La legge dell'economia non esiste; è la legge di un uomo che ha certi principi etici che porta a questi risultati. È sull'etica quindi che la Chiesa ha tanto da insegnare e deve andare a dire chiaramente dove stanno le questioni, avere il coraggio di dire il vincolo dell'economia è un vincolo artificiale, che è un vincolo che può essere rimosso, che è un vincolo che dipende da un'etica che può essere condivisa o no, e sicuramente che la Chiesa non condivide. Su questo ha un po' paura di apparire come se si intromettesse nell'attività economica, come quasi il campo economico fosse un campo in cui non si può entrare, perché se si rientra poi non si sa bene quali ne saranno le conseguenze. Invece è un campo aperto e aperto a tutti interventi, è aperto ad interventi etici, è aperto a che la Chiesa in modo pesante dica il suo insegnamento, con riferimento al modo in cui l'economia deve funzionare.

L'altro punto che viene sviluppato è il punto del bene comune, che viene inteso nella maniera dei teorici dell'economia civile, dell'economia come comportamento basato sul dono, cioè sulla reciprocità dei doni: io devo dare un dono ad un'altra persona, perché questa ricevendo il dono si senta in qualche modo coinvolta in un rapporto di reciprocità, da cui scenderà prima o poi un dono reciproco. Il che, non è che sia un qualcosa aprioristico senza senso; però la storia di migliaia di anni insegna che l'economia del dono vive a livello di piccole comunità, potrei dire di comunità che hanno cose assai più interessanti che la distribuzione a cui pensare, per dire "Io non mi tengo quello che ho prodotto ma lo metto disposizione".

Cosa vuol dire bene comune? Non è altro che una coniugazione più moderna di quello che una volta veniva chiamato comunismo. Il comunismo ormai ha lasciato una aureola di così grande negatività che più nessuno lo usa come termine. Che cos'è il comunismo? Non è un sistema produttivo è un sistema di distribuzione, in cui viene spezzato il collegamento tra 'io ho' ed 'io ho prodotto' (a ciascuno il suo). Qui c'è una frantumazione per cui ognuno riceve non sulla base di quello che ha prodotto, ma sulla base di quello di cui necessita. Ora questa regola non è stata priva di applicazioni: per esempio applicavano il comunismo i cristiani dei primi decenni successivi alla morte di Gesù Cristo; applicavano il comunismo gli Esseni, applicavano il comunismo le comunità monastiche e contemplative, applicavano il comunismo i missionari gesuiti che difendevano gli indios dagli attacchi dei portoghesi e degli spagnoli nel triangolo del Paraná, nell'America del sud; in parte abbastanza applicano il comunismo i kibbutz israeliani.

Che cosa hanno tutte questi elementi, esperimenti di comunismo? Una cosa molto semplice: hanno cose più importanti a cui pensare, che non la distribuzione: più importanti nell'aspettare il ritorno del Cristo, più importanti nella meditazione e nella ascesa, più importanti nel difendersi dai razziatori spagnoli e portoghesi, più importanti nel difendersi gruppo ebreo in una comunità, in un ambito contrario palestinese, per mantenere la loro integrità. Le piccole comunità, che hanno cose più importanti da pensare rispetto alla distribuzione, sono le vere comunità in cui il comunismo può operare; le grandi comunità non hanno mai messo in evidenza questo comportamento anche se sono comunità governate da un sedicente partito comunista. Questo è il comunismo; il bene comune è la stessa cosa, cioè un approccio di tipo distributivo, non produttivo, non organizzativo, distributivo: io regalo a te una cosa in attesa, in aspettativa di averne un'altra; come dire, io non ricevo quello di cui mi sono appropriato con l'attività, ma ricevo quello di cui ho bisogno e che gli altri in modo direi generoso mi danno. Capite che un meccanismo di questo tipo è eccellente, ma non può vivere in grandi comunità, può vivere soltanto in piccoli gruppi, che hanno, ripeto, cose più importanti da pensare che non la distribuzione.

Allora in che modo, a mio avviso, potrebbe essere coniugato il bene comune? In un altro modo; non il comportamento delle anime belle, che fanno regali in modo reciproco e sono

contente: questo può essere vero, ma non può un sistema economico (non in teoria, ma in pratica, per esperienza ormai di millenni di vita umana). Bisogna organizzarsi in questo modo: la reciprocità rimane, ma deve essere coniugata in modo produttivo non distributivo: è nella fase della produzione che si può attuare il principio di reciprocità. In che modo? Posso soffermarmi un po' su un particolare, per mettere poi in evidenza quali sono i collegamenti rispetto a quello che dico, che troviamo nell'enciclica.

L'economia di reciprocità secondo me è un modo nuovo per effettuare la produzione; e di queste cose l'enciclica non parla, ma di queste cose dovrebbe parlare, perché sono metodi di comportamento nuovo, che andando a toccare gli aspetti etici, toccano anche gli aspetti economici. L'economia di reciprocità non è economia del dono, bene comune alla Zamagni, ma è un modo di operare facendo attività produttiva, che è la premessa perché l'attività produttiva abbia notevole efficacia di carattere pubblico, cioè l'attività di produzione in cui il produttore e gli utilizzatori del bene operano assieme: il prodotto è la sintesi dell'interazione produttori utilizzatori, il bene si produce assieme (poi faccio degli esempi). E qual è la conseguenza? Che il bene risulta quasi sicuramente di elevata qualità. Prendiamo uno dei sistemi dei campi in cui l'economia di reciprocità può funzionare bene (ma non è una cosa astrusa, distante, teorica): i distretti industriali non si basano proprio sulla reciprocità ... tra produttore e produttore; la creazione di una comunità in cui si scambiano informazioni, in cui i produttori, conoscendosi in precedenza, realizzano delle reti virtuali, delle reti effettive, delle reti chiamiamole insieme virtuose, che sono in grado di determinare una forza nel tessuto produttivo. E questo è un tipo di reciprocità, tra produttori; ma c'è anche la reciprocità tra produttori e utilizzatori (nel campo dei servizi questo si adatta bene): l'educazione, la politica per l'occupazione, l'accoglienza degli immigrati, i servizi sociali e servizi a persone in difficoltà, handicappati, se fatte in modo staccato, per cui io ti erogo il servizio e tu lo prendi e ringrazi, ma non partecipi ... che tipo di qualità può mai avere? Scarsissima! Se invece la produzione viene fatta coinvolgendo l'utilizzatore, la qualità ne viene di molto aumentata.

Ancora un esempio. Prendi il microcredito. (Cos'è il microcredito? Non è solo un credito di piccolo ammontare, è un credito di piccolo ammontare, ma dato ponendo al centro dell'attenzione di colui che eroga il prestito il beneficiario). Il beneficiario viene accolto, viene accompagnato, quindi viene coinvolto ....; qual'è il risultato di questo? Che il prodotto finanziario diventa molto molto solido, perché coinvolgendo la persona è pressoché sicuro che la persona restituirà, non coinvolgendo la persona la probabilità di non restituzione aumenta di molto. Questo è un altro esempio, in cui l'attenzione a una persona crea reciprocità, che migliora la produzione dal punto di vista della qualità.

Ecco, tutte queste cose e quindi tutta la massa di beni relazionali che l'economia della reciprocità è in grado di dare sono cose che dipendono dal fatto di dire che le persone non sono isolate, che le persone devono essere regolate da rapporti di reciprocità; e questo non è forse etico? E su questo la Chiesa non ha forse niente da dire?

Un altro punto ancora: la solidarietà. Già come ho detto in passato, la Chiesa ha sempre nelle sue encicliche parlato di assistenza ai deboli, di beneficenza, di aiuto agli emarginati, ma sempre con un approccio di tipo passivo: io aiuto il debole ma non faccio in modo che il debole diventi forte, non mi impegno in questo modo (forse perché è più difficile, è più facile dare l'elemosina che non permettere ad una persona di riqualificarsi, di crescere con la sua personalità, è molto più difficile questo); ma se la Chiesa non batte sul fatto che la solidarietà passiva è uno spreco di risorse, perché non ha futuro. Il 'welfare': se una serie di trasferimenti dati a fondo perduto fossero trasferimenti (sempre dati, perché non si può riqualificare una persona, che muoia di fame) ma con questo taglio, un aiuto ad uscire dalle difficoltà in modo permanente con le proprie forze, ma è semplicemente un'elemosina ... la persona sopravvive in entrambi i casi, ma nel secondo caso continuerà a operare in questo modo. Gli stessi francescani nella regola dell'osservanza dicevano che la carità aiuta a sopravvivere, la formazione, l'aiuto alla creazione di attività produttiva aiuta vivere e c'è differenza fra sopravvivere vivere, differenza che c'è fra solidarietà passiva, che semplicemente permette di sopravvivere e solidarietà attiva che invece

aiuta ad uscire, ad essere indipendente, a crearsi una formazione produttiva, che è in grado di permettere alla persona di camminare. Questo è un altro punto, che a mio avviso, va preso, va sviluppato, nei confronti del quale la Chiesa è ancora troppo timorosa; non è che non l'abbia mai fatto, i nostri santi sociali facevano questo, ma le pubblicazioni, gli scritti, le encicliche su questo punto passano oltre ... sono un po' impregnati di eccessivo pudore.

Ci sono poi gli altri punti che va alla pena di affrontare in un secondo momento.

Tu mi dicevi: cosa c'è di nuovo? La novità di quest'enciclica rispetto alla "Populorum progressio" è semplicemente di affrontare, cosa che Paolo VI non aveva fatto, il concetto di bene comune, dandone però una interpretazione per me completamente priva di significato effettivo. È una bella affermazione ma di fatto concretamente non si può ottenere granché da questa nozione cosiffatta di bene comune. Mentre altre coniugazioni, come economia di reciprocità e solidarietà passiva, che potevano essere una novità di questa nuova enciclica sono tutte sottaciute, magari si fa un piccolo cenno ed è difficile talvolta cogliere veramente la novità. Quindi di nuovo c'è poco o niente, mentre ripeto ancora una volta, gli spazi in cui la Chiesa deve ritagliarsi la sua capacità di intervenire gli spazi sono notevoli, e sono notevoli e poco utilizzati, perlomeno poco proclamati. Lo fanno magari i nostri santi sociali, ma il papa non lo dice. Non lo diceva Leone XIII, a cui interessavano soprattutto due cose la difesa della proprietà privata e il fatto di un'organizzazione sociale, che non fosse troppo conflittuale; non lo diceva Pio XI, a cui interessava soprattutto ribadire il fatto che il problema dell'approccio corporativo è un problema positivo, che può risolvere problemi, che elimina i conflitti ... cose direi che ovviamente in questo momento non c'interessano più, non sono così evidenti, ma che non sono sostituite da cose veramente nuove perché è la novità di "Caritas in veritate" è una novità che già era presente in "Populorum progressio", non c'è niente di nuovo, a parte il bene comune, a parte un qualcosa che secondo me è scarsamente rilevante. Quindi io sono piuttosto drastico nei confronti di quest'enciclica, magari perché non l'ho capita bene, o non l'ho letta bene, magari perché non ho alcune percezioni, che alcuni di voi invece possono chiaramente mettere in evidenza e farmi notare; però ... la giustizia va da sé che deve essere presente, connotata con caratteristiche di carità, di amore, la sussidiarietà è una cosa da ribadire, la solidarietà è una cosa da precisare, non una solidarietà di qualsiasi tipo, ma una solidarietà attiva l'altra va bene ma è una cosa vecchia, soprattutto è una cosa che non è in grado di incidere sul sistema economico. Il bene comune detto come economia del dono non è una novità grande, è una novità di carattere scarsamente efficace; mentre il concetto della reciprocità dell'operare insieme, del lavorare insieme, quindi del creare insieme, è una cosa assai duratura e oltretutto ha questo vantaggio che permette che l'attività di produzione e la vita economica sia di qualità elevata.

### **Sintesi degli interventi**

La discussione ha avuto come contenuti principali:

- La difficoltà di delineare un percorso, che conduca dalla proposta del relatore di "economia di reciprocità" alla modifica delle attuali istituzioni economiche.
- La difficoltà a considerare un'economia senza leggi proprie, a svincolarsi dalla valutazione degli attuali parametri, come il Prodotto Interno Lordo, non immediatamente riferibili alla persona, al prossimo.
- Il linguaggio delle encicliche, che comporta spesso una "lettura tra le righe".
- Esempi di conferma che il comportamento delle persone può determinare il fallimento di regole/aspettative economiche.
- Il trasferimento di conoscenza e di tecnologia ai Paesi sottosviluppati come passaggio necessario per una solidarietà attiva.

- Gli aspetti conflittuali insiti nei comportamenti e nelle esigenze di gruppi che agiscono in campo economico. (Nell'enciclica la difficoltà di intervenire nelle situazioni fa riferimento al peccato originale).

Nella conclusione finale, il prof. Ciravegna ha ribadito l'importanza della formazione delle persone e della chiarezza di idee, per superare le contraddizioni.

*(17 novembre 2009)*

**Le osservazioni degli Amici** Indirizza i Tuoi messaggi a [posta@politicaassociazione.it](mailto:posta@politicaassociazione.it)

### **Segnalazioni**

- Il testo dell'enciclica "Caritas in veritate":

[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20090629\\_caritas-in-veritate\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate_it.html)

- La sintesi dell'enciclica a cura di Giuseppina Serio, nel sito di POLITICA
- L'editoriale di Padre Sorge su "Aggiornamenti sociali" di settembre-ottobre ([www.aggiornamentisociali.it](http://www.aggiornamentisociali.it) – Leggi il numero di Novembre – Editoriali)

### **Le novità di [www.politicaassociazione.it](http://www.politicaassociazione.it)**

Le schede preparate da Giuseppina Serio dei libri:

- Reinhard MARX - **IL CAPITALE - Una critica cristiana alle ragioni del mercato**
- Guido CRAINZ - **AUTOBIOGRAFIA DI UNA REPUBBLICA**

*Torino, novembre 2009*

*(A cura di Ugo Bologna)*